Il tocco che si lascia toccare

Saggio di fenomenologia del tocco



Una parola scritta sul palmo

Durante un campo estivo di servizio in un centro che accoglie persone sordocieche, un ragazzo di quindici anni viene presentato a un uomo di cinquant'anni, seduto a un tavolo con le mani appoggiate sulla tovaglia. L'uomo non vede e non sente. L'operatrice che li accompagna prende la mano del ragazzo, la volta con il palmo verso l'alto e la porge all'uomo, che la sfiora con le dita e poi, con l'indice, vi traccia sopra una lettera dopo l'altra, lentamente. Il ragazzo ha paura di sbagliare, di non capire, di apparire ridicolo. Resta immobile, con il fiato corto, finché si accorge che sul palmo sta prendendo forma una domanda: come ti chiami. Non sa come rispondere, e l'operatrice gli guida l'indice fino al palmo dell'uomo, dove egli scrive il proprio nome una lettera alla volta. Poi i due restano così, con le mani sovrapposte, e l'uomo sorride.
Più tardi il ragazzo dirà di non aver mai pensato che una mano potesse essere insieme una bocca e un orecchio. Mentre scriveva sul palmo dell'altro, la sua mano veniva letta, e mentre veniva letta imparava a leggere.
Che cosa è accaduto? Il tocco non è stato un mezzo per far arrivare un messaggio da una persona all'altra: è stato il luogo stesso dell'incontro. Nessuno dei due poteva toccare senza essere toccato, né scrivere senza essere letto. Il tocco somiglia a una moneta, che ha due facce e non permette di vederle insieme: ciò che si tocca e chi si lascia toccare sono la stessa esperienza vista da due lati. Ed è accaduto un altro fatto, forse più importante: il ragazzo, che non conosceva quell'uomo e che non aveva parole per parlargli, ha detto il proprio nome con il solo gesto di una mano, e ha ricevuto in cambio un'accoglienza che una formula di cortesia difficilmente gli avrebbe dato.
La lingua conserva di questa esperienza una traccia. *Toccare* viene da un latino parlato, formato probabilmente su un suono, il *toc* di un battere su una superficie, ed è venuto a indicare ogni contatto, dal colpo leggero alla pennellata, dal rintocco della campana al tocco dell'artista. Il latino colto ha invece *tangere*, da cui vengono tatto, tangibile e *intatto*, che dice ciò che non è stato toccato e che per estensione diventa il puro e l'integro. Dalla stessa radice, con il prefisso *con*, nascono contatto, contagio e contingenza: *contingere* significa toccare da vicino, ma anche accadere, quasi che l'accadere sia ciò

che ci tocca. Si può leggere che il vocabolario del toccare conservi così insieme il rispetto e il timore: ciò che è intatto è puro, il contagio è pericoloso, il contingente non si può prevedere. L'ebraico *naga* ʿ può voler dire toccare, raggiungere, colpire, e fa capire perché nella Bibbia il tocco possa essere una benedizione o un castigo.
Il metodo di questo lavoro è fenomenologico, perché vuole descrivere ciò che accade a chi tocca e a chi è toccato prima di spiegarlo con una teoria. È narrativo, perché ogni tocco ha una storia, un prima in cui qualcuno si è avvicinato e un dopo in cui qualcosa è cambiato. Ha un taglio antropologico, perché le regole del toccare variano da una cultura all'altra, da un'età all'altra, da un ruolo all'altro. Il «chi» che si dice nel racconto di una vita, secondo l'identità narrativa del filosofo Paul Ricoeur, sarà qui presente soprattutto attraverso la sua idea di un essere umano che può agire e che nello stesso tempo subisce: si può leggere, come lettura nostra, che il tocco ne sia la figura più elementare. Il pensatore di riferimento è il filosofo Maurice Merleau-Ponty, che ha pensato con particolare forza il corpo che tocca e che è toccato.
Il percorso si articola così. Si descriverà ciò che accade quando si tocca; si ripercorrerà il pensiero che ha preceduto Merleau-Ponty, da Aristotele a Heidegger; si esaminerà la sua analisi del corpo proprio e del chiasmo; si indicheranno le strade aperte dopo di lui. Seguiranno una sezione teologica, dedicata al tocco nella Bibbia e nei sacramenti, e una sezione pedagogica. Il testo si rivolge a chi educa i giovani e parte da una convinzione, che dichiarerà come tale: si impara a fidarsi del mondo, e delle persone, anche attraverso la pelle. Si ricordano inoltre la carezza, che è il tocco che rinuncia alla presa, e il volto, che chiama prima di ogni gesto.
Il ragazzo del racconto scambia con un uomo sordocieco, sul palmo della mano, una domanda e un nome: abbiamo scelto una scena in cui il tocco è un linguaggio perché, in un caso semplice, la sua struttura si lascia vedere con chiarezza. La scelta non fa di quella scena un modello e non decide che cosa sia un tocco. Per cercare ciò che è necessario a ogni tocco, e non soltanto a quello che riesce, descriveremo anche tocchi non voluti, che colpiscono, che vogliono ottenere qualcosa o che si impongono. Procederemo inoltre per movimenti distinti, dichiarandone i passaggi: prima la descrizione, che chiede soltanto di essere verificata nell'esperienza di chi legge; poi la forma compiuta del tocco; poi la premessa antropologica da cui si parla; poi la lettura di fede; infine le scelte pedagogiche. In questo modo chi legge potrà sapere, in ogni momento, su che cosa poggia ciò che sta leggendo.

Che cosa accade quando si tocca

Il primo tratto è la vicinanza. La vista e l'udito agiscono a distanza: si vede una montagna lontana e si sente una voce dall'altra parte della strada. Il tocco, invece, esige che i corpi si avvicinino fino a incontrarsi, e per questo comporta sempre un rischio, perché ciò che si tocca può scottare, pungere, cedere, respingere. Chi tocca si fida, almeno un poco, e chi si lascia toccare si fida di più.
Il secondo tratto è la reciprocità. Toccare è essere toccati: la mano che palpa il legno di un tavolo sente il tavolo e sente se stessa, e nel momento in cui si posa su una superficie ne riceve una risposta. Questa doppia natura non è un'aggiunta al tocco, ne è la forma. Chi tocca un'altra persona è toccato da qualcuno che a sua volta sente, e si trova coinvolto in una relazione in cui nessuno dei due è soltanto soggetto o soltanto oggetto.
Il terzo tratto è la differenza tra il tocco attivo e il tocco passivo. Lo psicologo James Gibson ha sostenuto, in uno studio degli anni sessanta, che si riconosce un oggetto molto meglio quando lo si esplora con la mano, muovendola, che quando esso viene semplicemente posato sulla pelle ferma. Il tocco attivo cerca, interroga, ricostruisce una forma da una serie di impressioni, mentre il tocco passivo si limita a ricevere. Nella vita quotidiana le due modalità si intrecciano continuamente, e ciascuno sa che c'è una grande differenza tra essere sfiorati da qualcuno e posare la propria mano su di lui.

Il quarto tratto è la resistenza. Ciò che si tocca oppone qualcosa: una superficie, un peso, una temperatura, un limite. È per questo che il tocco ha spesso goduto della fama di essere il senso della realtà: si può sognare un'immagine, ma è difficile sognare una pietra che pesa. Per le persone il tocco esprime la stessa verità in forma più delicata: l'altro non è un'immagine che si dissolve se si distoglie lo sguardo, è un corpo che occupa uno spazio, che ha una pelle e che non si lascia attraversare.
Il quinto tratto è l'assenza di un punto di vista. La vista ha una prospettiva e una cornice: si vede da un luogo, e ciò che si vede ha un contorno. Il tocco non ha cornice. Si tocca con tutto il corpo, anche quando si usa soltanto la punta di un dito, e chi tocca è già dentro la scena che tocca. Il tatto non è inoltre un senso unico, ma un insieme di sensazioni diverse, la pressione, la temperatura, la ruvidità, la vibrazione, il dolore, che si compongono in un'unica esperienza. Per questo il tocco non permette distacco: chi lo prova non è spettatore.
Il sesto tratto è la memoria del corpo. La mano che ha impastato il pane mille volte sa quando l'impasto è pronto, e il pianista non pensa dove poggiare le dita. Queste conoscenze non sono formulate in parole e non si lasciano riassumere in regole: abitano il corpo e si trasmettono guardando e provando, da mano a mano. Il settimo tratto è che il tocco comunica. In uno studio del 2009, alcuni psicologi hanno chiesto a persone che non si conoscevano di esprimere con un tocco sul braccio una serie di emozioni a un estraneo, che non vedeva chi lo toccava, e hanno osservato che, in molti casi, l'emozione veniva riconosciuta in modo superiore al caso: la rabbia, la paura, il disgusto, l'amore, la gratitudine, la simpatia. Il tocco ha dunque una grammatica, anche se si impara senza grammatiche, e può dire ciò che le parole non dicono. Ha però anche un limite, ed è l'ultimo tratto: non penetra. Si tocca la superficie, e ciò che sta oltre rimane inaccessibile. Si può posare una mano sulla spalla di qualcuno senza sapere che cosa gli stia accadendo dentro. Il tocco porta vicino, e nello stesso tempo conserva la distanza dell'altro, e di questa ambivalenza vivono tanto la tenerezza quanto la violenza.
Una struttura si riconosce soltanto se resta la stessa anche nei casi che non ci piacciono. Si pensi a un tocco non voluto, a un tocco che colpisce, a un tocco che vuole ottenere qualcosa, a un tocco dato per abitudine, senza presenza, a un tocco imposto per contenere o per sottomettere. In tutti questi casi due corpi vengono in contatto, chi tocca è toccato e chi è toccato risponde, anche soltanto con un ritiro: il tocco è ferito o violato, ma ha luogo. Ciò che occorre perché ci sia tocco è dunque una vicinanza, una reciprocità e una resistenza del reale; che il tocco sia voluto, rispettoso e fidato non appartiene a questa struttura necessaria.
Accanto alla struttura sta la forma compiuta, cioè ciò che significa, per il tocco, riuscire pienamente a essere se stesso. Un tocco riesce quando è chiesto o almeno accolto, quando chi tocca accetta di essere toccato a sua volta, quando la sua grammatica è leggibile da entrambi, e quando si ferma dove l'altro chiede di fermarsi. È una normatività interna al fenomeno, simile a quella per cui si dice che un coltello è buono quando taglia: non è un giudizio morale su chi tocca o evita di toccare, né una valutazione del bene che il tocco rappresenta per la persona.
Fin qui quanto si è detto si può verificare nella propria esperienza. Ciò che dichiareremo più avanti è un'altra cosa: la pretesa che questa forma compiuta avanza su ciascuno, e che ciascuno può riconoscere o rifiutare. Prima di giungervi, ripercorriamo come il pensiero ha descritto il tocco.

Prima di Merleau-Ponty: un cammino nel pensiero

Il pensiero occidentale ha dedicato al tatto meno attenzione che alla vista. Qui si richiamano i punti che servono a capire che cosa Merleau-Ponty raccoglie, soprattutto quelli che riguardano la mano, il movimento e il lavoro.
Nel *De anima* Aristotele definisce la mano come lo strumento degli strumenti, perché, al contrario degli altri organi, che servono a una sola funzione, essa può diventare molte cose a seconda dell'uso che se ne fa. In un'opera sulle parti degli animali ricorda una tesi di Anassagora, secondo la quale l'uomo è

il più intelligente degli animali perché ha le mani, e le oppone la tesi inversa: l'uomo ha le mani perché è intelligente. La mano è sempre stata, per il pensiero, il punto in cui il corpo e la mente non si lasciano separare. Nella *Plastica* (1778) il filosofo Johann Gottfried Herder sostiene che la vista ci dà superfici e immagini, mentre il tatto ci dà corpi, cioè cose che hanno volume e peso: l'occhio impara a vedere la profondità perché prima la mano l'ha toccata. A nostro giudizio la tesi sulla superiorità della scultura è discutibile, ma ha il merito di collegare il tatto alla verità delle cose: ciò che si può toccare esiste in un modo che l'immagine non possiede.
Nelle *Idee II* Husserl non si limita a descrivere la doppia sensazione, cioè il fatto che la mano che tocca può essere a sua volta toccata. Osserva che le sensazioni tattili sono inseparabili dal movimento: la mano non riceve passivamente una forma, la esplora muovendosi, e le sensazioni del movimento, che chiama cinestesi, sono parte di ciò che si percepisce. Il corpo vissuto è perciò anche il luogo di un «io posso»: posso allungare il braccio, afferrare, spingere. Si può leggere in questo «io posso», come lettura nostra, la prima forma della libertà, ancora anteriore alla decisione. In *Essere e tempo* (1927) il filosofo Martin Heidegger sostiene che il mondo ci si dà innanzitutto come qualcosa che si adopera: il martello non lo osserviamo, lo usiamo, e solo quando si rompe diventa un oggetto da guardare. L'esperienza originaria delle cose è dunque quella della mano. In un corso del 1951-1952, pubblicato con il titolo *Che cosa significa pensare?*, egli aggiunge che soltanto un essere che pensa ha le mani, e che il pensare stesso è, in modo profondo, un lavoro della mano.
Alla vigilia di Merleau-Ponty il tatto è dunque pensato sotto più figure: come strumento della ragione, come senso della verità dei corpi, come movimento che si percepisce nel momento in cui agisce, come lavoro che apre il mondo. Manca, secondo l'impostazione che Merleau-Ponty assume, un pensiero che sappia mostrare che chi tocca e ciò che è toccato appartengono alla stessa trama, e che il corpo è il luogo in cui questa appartenenza si realizza. È il compito che Merleau-Ponty assume.

Merleau-Ponty: il corpo che tocca e che è toccato

Maurice Merleau-Ponty (1908-1961), filosofo francese, professore alla Sorbona e poi al Collège de France, ha fatto del corpo il centro della sua riflessione. Il suo libro maggiore, la *Fenomenologia della percezione* (1945), sostiene che percepire è un modo di essere al mondo e non un'operazione della mente. Negli ultimi anni di vita scrisse note e abbozzi per un'opera sul visibile e l'invisibile, che rimase incompiuta e fu pubblicata postuma nel 1964.
Per Merleau-Ponty il corpo non è un oggetto che io possiedo tra gli altri, ma il mezzo con cui ho un mondo. Possiedo una conoscenza pratica di dove si trovi il mio corpo, che chiama schema corporeo: so dove sia la mia mano quando mi gratto una gamba, senza guardarla e senza calcolare. Il filosofo ne trae una prova da un caso clinico studiato da due neurologi tedeschi, quello di un paziente chiamato Schneider, ferito alla testa in guerra. Schneider non riusciva a indicare il proprio naso quando glielo si chiedeva, ma lo afferrava senza esitazione quando qualcosa lo pungeva. Il suo corpo sapeva ciò che il suo pensiero non sapeva più dire. Un altro esempio celebre è quello del bastone del cieco: dopo un tempo di esercizio, osserva Merleau-Ponty, il bastone smette di essere un oggetto e diventa un'estensione del corpo, e la sua punta si fa zona sensibile con cui il cieco tocca il marciapiede. Il tocco, dunque, non si ferma alla pelle: si prolunga negli strumenti che il corpo ha imparato a fare propri.
Nella *Fenomenologia della percezione* Merleau-Ponty riprende l'esempio husserliano della mano che ne tocca un'altra, e vi aggiunge un'osservazione decisiva. Quando la mano sinistra tocca la destra, la destra è insieme toccata e toccante, ma non si può essere le due cose nello stesso istante: nel momento in cui sento la mia mano toccata, essa smette di toccare, e viceversa. I due ruoli si alternano, non coincidono. Questa coincidenza mancata, secondo questa lettura, lungi dall'essere un difetto, è ciò che impedisce al corpo di chiudersi in se stesso e lo apre al mondo, perché tra il toccante e il toccato rimane

uno scarto in cui entra tutto ciò che è altro da me. Nelle note de *Il visibile e l'invisibile*, e in particolare nel capitolo dedicato all'intreccio o chiasmo, Merleau-Ponty porta la stessa intuizione a una portata più ampia. Il termine viene dalla lettera greca *chi*, a forma di X, e indica un incrocio: il corpo che tocca è anche tangibile, il corpo che vede è anche visibile, e queste due facce si incrociano continuamente. Il filosofo parla di reversibilità: il passaggio dall'una all'altra faccia è sempre imminente e non si compie mai del tutto. A rendere possibile questo passaggio è ciò che egli chiama la carne, un elemento comune di cui sono fatti insieme il corpo e il mondo. Quando tocco una cosa, la cosa mi tocca, e la mia mano appartiene alla stessa trama di ciò che sfiora.
Da questa tesi discende una conseguenza per i rapporti con gli altri. Merleau-Ponty osserva che quando stringo la mano di una persona, la sua mano mi si dà come mi si dà la mia, cioè come una mano che sente e che agisce. Più tardi parla di intercorporeità: i corpi non sono blocchi chiusi, ma si richiamano e si rispondono, come organi di un unico sistema. Nei corsi sul rapporto tra il bambino e gli altri egli si serve degli studi sull'imitazione per mostrare che un neonato che vede qualcuno mettere fuori la lingua non ha bisogno di ragionamenti per rispondere con un gesto simile: il suo corpo comprende il corpo altrui. La descrizione ha però un rischio, che la filosofia successiva ha segnalato: se il toccare e l'essere toccati si appartengono a tal punto, l'altro può diventare uno specchio della mia esperienza, e la sua alterità può dissolversi in una somiglianza. Il filosofo Emmanuel Lévinas ne è un obiettore forte: per lui l'altro non è un altro me, ma ciò che mi resta irriducibile. Le due descrizioni non si escludono, e, a nostro giudizio, una buona fenomenologia del tocco ha bisogno di entrambe: si tocca ciò che ci è vicino e di cui siamo fatti, e che nello stesso tempo ci resta altro.
Il tocco ha, per l'identità narrativa, una portata che merita di essere detta con chiarezza. Ricoeur descrive l'essere umano come colui che può agire, parlare, raccontare, rispondere di sé, e nello stesso tempo come colui che subisce, che soffre, che è esposto all'azione degli altri e del mondo. Il racconto stesso si compone di ciò che si fa e di ciò che accade. In una lettura che è nostra, il tocco è la figura più elementare di questa doppia condizione: nel gesto di toccare si agisce e si subisce nello stesso atto, e il «chi» che ne è l'autore è, nel medesimo tempo, il «chi» che ne è il paziente. Il corpo che tocca e che è toccato può mostrare, prima di ogni racconto, che l'identità è fatta di potere e di vulnerabilità insieme.

Dopo Merleau-Ponty: strade aperte

Il pensiero del tocco ha continuato a svilupparsi dopo Merleau-Ponty, in dialogo con la filosofia, con le scienze e con le trasformazioni della vita quotidiana. Se ne indicano quattro direzioni, senza pretendere di esaurirle.
Il filosofo Michel Henry, in *Incarnazione* (2000), rivolge a Merleau-Ponty una critica sottile. Il tocco, sostiene, presuppone una carne che si sente già da sé, prima di ogni contatto con il mondo: nessuna mano potrebbe toccare qualcosa se non provasse in se stessa, in modo immediato, di essere viva. Egli chiama questa esperienza auto-affezione, e distingue la carne vissuta dal corpo oggettivo che si vede e si misura. La sua tesi ricorda una cosa semplice: il tocco comincia dall'interno, e ciò che accade alla pelle è prima di tutto un accadere a qualcuno. Il filosofo Jacques Derrida, in *Toccare*, Jean-Luc Nancy (2000), ripercorre la storia filosofica del tatto per sostenere che toccare significa toccare un limite, e che un tocco che raggiungesse l'altro fino a coincidere con lui sarebbe la fine del toccare. Il filosofo Jean-Luc Nancy, in *Corpus* (1992), aggiunge che il corpo è ciò che si espone, e che la pelle è il luogo in cui l'esposizione avviene. A questo punto del cammino il pensiero del tocco incontra quello dell'alterità: il tocco avvicina, ma conserva la distanza.
La psicologia e le neuroscienze hanno in parte confermato, con metodi nuovi, ciò che la fenomenologia aveva descritto. Si è visto che il tocco gentile attiva nella pelle fibre nervose particolari, dette C-tattili, e che il contatto sociale può attenuare la reazione allo stress e favorire la sensazione di sicurezza. Gli studi sul tocco sociale suggeriscono inoltre che ciò che un tocco significa dipenda dalla relazione, dal

luogo e dalla cultura più che dal gesto in sé: la stessa mano sulla spalla è conforto da parte di un amico e minaccia da parte di uno sconosciuto. Si tratta di risultati che conviene leggere con prudenza, perché le ricerche hanno spesso coinvolto campioni limitati e occidentali, e perché la descrizione di una media non sostituisce l'ascolto della singola persona.
I giovani di oggi toccano continuamente un vetro. Fanno scorrere il dito su uno schermo, ingrandiscono, trascinano, premono, e il loro gesto, che somiglia in tutto a quello di chi esplora una superficie, non incontra nessuna resistenza e non riceve nessuna risposta. Il tocco tecnologico, in questa descrizione, è un tocco che non tocca nessuno. Nello stesso tempo la pandemia ha allontanato per mesi i corpi, e molti adolescenti sono cresciuti con un'idea del contatto fisico segnata dalla prudenza, quando non dal timore. Né la nostalgia né la rassegnazione sembrano buone consigliere: ci si può domandare che cosa serva a una persona giovane per imparare a fidarsi del mondo e degli altri attraverso la pelle.
Restano tre questioni senza risposta. La prima riguarda chi non sente o non sopporta il tocco. Il chirurgo Paul Brand, che passò la vita a curare persone colpite dalla lebbra, osservò che il danno più grave della malattia non era la deformazione, ma la perdita della sensibilità: chi non sente più il dolore si ferisce senza accorgersene, e perde le dita, i piedi, il viso. All'estremo opposto, molte persone, in particolare tra i giovani con particolari sensibilità sensoriali, trovano insopportabile un contatto che altri giudicano gradevole. Una fenomenologia che descrivesse il tocco soltanto come una promessa di vicinanza rischierebbe di dimenticare questi corpi. La seconda riguarda il tocco mediato. Il bastone del cieco mostra che uno strumento può diventare parte del corpo e prolungarne la sensibilità. Oggi esistono protesi che restituiscono una forma di sensazione, guanti che trasmettono una pressione a distanza, indumenti che riproducono un abbraccio. Non è chiaro se, in questi casi, si tocchi l'altro oppure soltanto una sua rappresentazione, e se la persona raggiunta sia davvero toccata. La terza riguarda il tocco che ferisce. Chi è stato percosso, o ha subito una violenza, ricorda il corpo in modo diverso. Il sopravvissuto ai campi di concentramento Jean Améry, in un saggio del 1966 sulla tortura, descrive il primo colpo come il momento in cui si perde la fiducia nel mondo: da allora, il mondo non è più il luogo che ci accoglie. Una fenomenologia del tocco che parlasse soltanto di accoglienza sarebbe ingenua, e chi educa è invitato a sapere che per alcuni giovani il tocco può essere, prima di ogni altra cosa, una memoria di dolore, per la quale occorrono cure e competenze specifiche, e non soltanto buona volontà.

Una premessa dichiarata

Fin qui abbiamo descritto il tocco e ripercorso le letture che ne sono state date. Da qui in poi il discorso poggia su una premessa che non si ricava dalla descrizione e che si dichiara apertamente: la persona è chiamata a toccare e a lasciarsi toccare con fiducia, e a custodire il corpo proprio e altrui come ciò che non si possiede, perché in questo scambio si decide la possibilità di fidarsi del mondo e delle persone. È una premessa personalistica, che si può argomentare in più modi ma non si ricava dalla sola descrizione, e che chi legge può discutere o rifiutare senza incorrere in alcun errore logico. Essa non diventa mai una pretesa di contatto: essere chiamati a lasciarsi toccare non significa essere tenuti a farlo, e il rifiuto del tocco va sempre rispettato, soprattutto da chi ha conosciuto la violenza. Chi la rifiuta potrà riconoscere ugualmente la verità di quanto è stato descritto; ma non vedrà più nella forma compiuta del tocco un compito da assumere.

Il tocco nella rivelazione: le mani di Dio e il corpo dei sacramenti

Qui il discorso cambia registro: ciò che segue è una lettura di fede, che i tratti descritti rendono ragionevole senza imporla. Sul piano dell'argomentazione filosofica essa si offre come indizio e non come prova; la sua garanzia propria è l'accoglienza di una parola. Chi legge senza condividere la fede

potrà considerare queste pagine come la testimonianza di una tradizione sul modo in cui la struttura descritta è stata compresa. Chi la condivide deve guardarsi da tre fraintendimenti: credere che il tocco di Dio risparmi la ferita a chi si affida a lui, e cadere nel provvidenzialismo; ridurre i sacramenti a un'esperienza corporea e comunitaria, e cadere nell'immanentismo; usare la sacralità del gesto per coprire un contatto che ferisce, e cadere nell'evasione.

La fede cristiana annuncia un Dio che si lascia toccare e che, per primo, tocca. Il racconto della creazione presenta Dio come un vasaio, che forma l'uomo con la polvere del suolo e gli soffia nelle narici un alito di vita (Gn 2,7), e il profeta Isaia riprende l'immagine, dicendo che siamo argilla e che Dio è colui che ci plasma (Is 64,7). Ireneo di Lione, nel secondo secolo, ne trae una formula suggestiva: Dio ha plasmato l'uomo con le sue due mani, che sono il Figlio e lo Spirito. Altri racconti mostrano il tocco di Dio, o dei suoi messaggeri, come un gesto che rialza. Un angelo tocca il profeta Elia, sfinito sotto una pianta, e gli dice di alzarsi e di mangiare (1Re 19,5-7). Una mano tocca Daniele, prostrato dalla visione, e lo fa alzare tremante (Dn 10,10). Un serafino posa un carbone ardente sulle labbra di Isaia e le purifica (Is 6,6-7), e il Signore stende la mano e tocca la bocca di Geremia, affidandogli la sua parola (Ger 1,9). Si può leggere, come lettura nostra, che nel ritmo di questi racconti il tocco divino faccia tre cose: rialza chi è caduto, purifica chi è indegno, affida una missione a chi si credeva incapace. Non tutti i tocchi sono dolci. A Giacobbe, che lotta con lo sconosciuto presso il torrente, viene toccato il femore, e da quel momento egli zoppica, ma è benedetto e riceve un nome nuovo (Gn 32,26-33). La Bibbia non separa il tocco di Dio dalla ferita e dalla benedizione, e lascia intendere che ciò che ci tocca a fondo ci cambia.

Il prologo di Giovanni afferma che la Parola si è fatta carne (Gv 1,14), e la tradizione ne ha tratto una conseguenza di grande portata: Dio ha scelto di raggiungerci attraverso ciò che si può toccare. Tertulliano, nel terzo secolo, ha riassunto la convinzione dicendo che la carne è il cardine della salvezza. I Vangeli raccontano che Gesù si serve di un gesto che richiama l'opera del vasaio: a un cieco dalla nascita spalma sugli occhi del fango fatto con la saliva (Gv 9,6-7), come se la guarigione fosse una nuova creazione. Quando la gente gli si accalca intorno, tutti cercano di toccarlo, perché da lui esce una forza che guarisce (Lc 6,19), e nei villaggi si portano i malati perché possano toccare almeno il lembo del suo mantello (Mc 6,56). Tommaso d'Aquino, secoli dopo, chiamerà l'umanità di Cristo strumento congiunto della sua divinità, per dire che il corpo di Gesù non è un involucro, ma lo strumento attraverso il quale Dio agisce. Agostino, nelle *Confessioni*, descrive la propria conversione con l'immagine di un tocco: dopo anni di ricerca, Dio lo ha toccato e lui si è acceso di desiderio di pace.

Se Dio ci raggiunge attraverso il corpo, la vita cristiana ne porta il segno in tutta la sua grammatica sacramentale. Il Concilio Vaticano II afferma che nella liturgia la santificazione dell'uomo viene significata con segni sensibili e, in un modo che è proprio di ciascuno di essi, realizzata (*Sacrosanctum Concilium*, n. 7). L'acqua che scorre sul capo, l'olio con cui si unge, il pane che si spezza e si consegna, il vino che si beve, le mani imposte sul capo: sono tutti elementi che si toccano, si vedono, si sentono. Nella *Laudato si'* papa Francesco osserva che i sacramenti sono il modo privilegiato in cui la natura viene assunta da Dio e diventa mediazione della vita soprannaturale (nn. 235-237). A queste forme se ne affiancano altre: il Mercoledì delle Ceneri si riceve un pizzico di cenere sul capo, in ricordo della polvere da cui siamo tratti e a cui torneremo, e la pietà popolare conosce molti gesti di tocco, baci al crocifisso, mani posate sulle statue, che la Chiesa accoglie con discernimento, ricordando che il gesto ha valore se indica Colui che rappresenta.

Una teologia del tocco, a nostro giudizio, non può dimenticare che anche il corpo di Gesù è stato toccato dalla violenza. Il Servo di Isaia dà la schiena a chi lo percuote (Is 50,6), e i Vangeli raccontano la flagellazione (Gv 19,1) e le percosse sul capo con una canna (Mc 15,19). Il Risorto non cancella queste ferite: le mostra a Tommaso e lo invita a toccarle (Gv 20,25-27). Il tocco che guarisce, nel racconto cristiano, non nega il ricordo della violenza e non la rimuove, ma la porta con sé e la trasforma. Per i giovani che hanno conosciuto mani che feriscono, la fede cristiana indica, in questa

lettura, una via: Dio non ignora ciò che le mani possono fare, e ha scelto di stare dalla parte dei corpi colpiti. Questa parola non sostituisce le cure e le competenze di cui chi ha subito violenza ha bisogno. Anche chi non condivide la fede può riconoscere, nella descrizione fatta, un indizio: il tocco si dà soltanto in una reciprocità, e questo lascia aperta la domanda su che cosa renda possibile che un corpo si lasci raggiungere da un altro. Non pretendiamo di rispondervi con gli strumenti della descrizione.

Per chi educa: dal tocco alla fiducia

Quanto segue non è una deduzione dalla descrizione: dalla struttura di un fenomeno non si ricava, da sola, il modo di accompagnare qualcuno. È una scelta di prudenza, maturata nella pratica educativa e sempre da riprendere alla prova della pratica, che muove dalla descrizione e dalla premessa antropologica dichiarata sopra. Il principio che la regge è una convinzione da cui si parte: un giovane impara a fidarsi del mondo e delle persone attraverso le mani prima che attraverso le idee, e chi non ha potuto toccare e farsi toccare in modo sicuro può avere più difficoltà a stare nella realtà. Le indicazioni che ne nascono sono sette.

1. **Il tocco esige la vicinanza e comporta un rischio.** Si costruisce la fiducia prima di ogni contatto, con prevedibilità, regole chiare e rispetto delle distanze.
2. **Toccare è essere toccati.** L'educatore si lascia raggiungere da ciò che fa, senza ritenersi estraneo alla relazione che comincia.
3. **Il tocco attivo conosce meglio del tocco passivo.** Si mettono nelle mani dei giovani cose da maneggiare, da costruire e da riparare, perché imparare è anche esplorare.
4. **Il tocco rivela la resistenza del reale.** Si propongono lavori in cui la materia oppone una resistenza, come l'argilla, il legno, la terra o la cucina, e si insegna a sopportare un errore che non si cancella con un clic.
5. **Il tocco non ha cornice e non permette distacco.** Si invitano i giovani a esperienze in cui non si è spettatori, dal servizio alle persone fragili al lavoro manuale.
6. **Il tocco ha una grammatica e una memoria.** Si insegna a distinguere i tocchi che accolgono da quelli che scherzano e da quelli che invadono, e si offre ai giovani un linguaggio per dire sì e no.
7. **Il tocco si ferma alla superficie e non entra nell'altro.** Si accetta di non sapere che cosa accada dentro un giovane, si chiede e si ascolta, e non si tocca per curiosità.

L'educatore che accoglie questa scelta assomiglia a un buon falegname, che prima di piallare passa la mano sul legno per leggerne la venatura e solo dopo interviene. La pedagogia ha riconosciuto da tempo il valore della mano. Maria Montessori ha parlato della mano come dello strumento dell'intelligenza e ha costruito i suoi materiali in modo che i bambini potessero imparare toccando, e il pedagogista Johann Heinrich Pestalozzi, ancora prima, sosteneva che si educa la testa, il cuore e la mano insieme. La tradizione salesiana ha dato a questa intuizione una forma concreta: a Valdocco, accanto alla scuola e alla chiesa, don Bosco aveva voluto i laboratori, dove i ragazzi poveri imparavano un mestiere, perché sapeva che una vita si regge anche sulla competenza delle mani.

Vanno però dette alcune cautele. La prima riguarda il consenso, che deve diventare una grammatica quotidiana e non una formula da ricordare nelle emergenze: prima di toccare si chiede, si accetta il no senza offendersi, e si insegna ai giovani che hanno il diritto di dire no anche a un adulto che stimano. I principi di tutela valgono qui con particolare forza: nessun contatto segreto, esclusivo o richiesto in cambio di qualcosa, e ogni gesto che possa essere visto e raccontato. La seconda riguarda il tocco di contenimento, che può diventare necessario quando un giovane è fuori controllo o rischia di farsi male. Si tratta di una competenza che non si improvvisa: va usata soltanto come ultima possibilità, in modo proporzionato, senza collera, da persone formate, secondo il protocollo dell'ente e le norme di legge, dopo aver provato ogni altro modo di calmare la situazione. La terza riguarda i giochi e lo sport. I giochi di fiducia, in cui si cade all'indietro tra le braccia dei compagni o si cammina bendati, possono

essere preziosi, a condizione che nessuno sia costretto e che si possa uscire dal gioco senza spiegazioni. I giochi di mano tra i giovani, spinte, solletico, prese, possono nascondere una forma di prepotenza che l'educatore deve imparare a riconoscere, e che non si giustifica con la scusa di uno scherzo. La quarta riguarda il tocco della cura: quando si aiuta una persona fragile, si medica una ferita, si accompagna qualcuno che non cammina, si dice che cosa si sta per fare, si chiede il permesso e si conserva la dignità della persona, e per i casi più delicati si affida l'assistenza a chi ha la formazione adatta. La quinta riguarda la storia e la sensibilità del corpo. Ogni giovane ha una storia del tocco che l'educatore non conosce: chi ha subìto violenze, chi vive con una disabilità o con una particolare sensibilità sensoriale, chi proviene da una cultura in cui certi gesti non si fanno, può reagire in modo inatteso. Non occorre capire tutto, occorre accettare di non capire e non prendere un ritiro come un'offesa. La sesta riguarda il tocco digitale: l'invio e la diffusione di immagini del corpo, proprie o altrui, sono forme di tocco che richiedono un consenso e che possono ferire in modo duraturo, e l'educazione al consenso deve estendersi anche alla rete. L'ultima riguarda i limiti dell'educatore, che non è un genitore né un terapeuta e non può colmare con un tocco una mancanza che appartiene a una storia più lunga: può non aggiungere ferite e, quando serve, indirizzare altrove.

Una parola scritta sul palmo, di nuovo

Torniamo al centro per sordociechi. Alla fine della settimana l'uomo, con le lettere sul palmo, scrive al ragazzo una sola parola, grazie, e il ragazzo risponde allo stesso modo, sbagliando due lettere. Si salutano senza dirsi nulla. Qualche mese dopo, su un autobus affollato, un'anziana con il bastone perde l'equilibrio alla frenata. Il ragazzo, che stava guardando il telefono, tende la mano prima ancora di rendersene conto, con il palmo rivolto verso l'alto, e la donna vi si appoggia. Scendono alla stessa fermata. Egli non sa spiegare perché abbia agito così, e se glielo chiedessero risponderebbe che è stato un gesto naturale. Si può leggere come un caso di quella che qui è stata chiamata memoria del corpo: ciò che una mano ha imparato a fare, una mano lo sa fare anche quando chi la possiede non ci pensa. Altri finali sono possibili, e appartengono anch'essi alla fenomenologia del tocco: il ragazzo non tende la mano e la donna cade; o la tende e la donna la rifiuta; o la tende senza che nessuno lo noti. In ciascun caso il tocco resta ciò che è: qualcosa che si può offrire, ricevere o rifiutare, e che nessuno può imporre.
Si può ora riassumere il percorso. Il tocco esige la vicinanza e comporta un rischio, è insieme attivo e passivo, rivela la resistenza del reale, non ha cornice, ha una grammatica e una memoria, si ferma alla superficie. Aristotele ha visto nella mano lo strumento degli strumenti, Herder il senso dei corpi, Husserl il luogo di un «io posso», Heidegger il lavoro che apre il mondo. Merleau-Ponty ha sostenuto che il corpo proprio è il mezzo con cui si ha un mondo, che nella mano che tocca la mano si manifesta una coincidenza che non si compie, e che toccante e toccato appartengono alla stessa carne. Dopo di lui Henry ha ricordato che il tocco comincia dall'interno, Derrida e Nancy che toccare è toccare un limite, e la ricerca ha suggerito che il significato di un tocco dipende dalla relazione. La tradizione biblica, nella lettura di fede qui proposta, racconta un Dio che plasma, rialza, purifica, affida una missione, e che in Gesù si lascia toccare e conosce la violenza sul corpo, e la liturgia ha dato al toccare una forma pubblica. Per chi educa ne nasce una proposta, che è una scelta e non una deduzione: fidarsi delle mani dei giovani, dare loro materia da lavorare, insegnare una grammatica del consenso e non dimenticare che per qualcuno il tocco è una memoria di dolore.
Resta da dire che cosa questo lavoro aggiunge alla comprensione del «chi». Il «chi» dell'identità narrativa può essere cercato in ciò che una persona mantiene, riceve, custodisce, rispetta; qui lo si cerca nel corpo, come potere e come vulnerabilità insieme. Il «chi» che si dice nel racconto è un «chi» che agisce e subisce, e si può leggere, come lettura nostra, che il tocco sia la figura più elementare di questa doppia condizione: nel gesto di toccare si inizia qualcosa e si è raggiunti da qualcosa, e ogni storia ben costruita ripete, a una scala più grande, questa forma. Questo lavoro mostra anche un limite: nessun

racconto può sostituire la fiducia che si forma attraverso la pelle, e nessun tocco, per quanto tenero, può cancellare una violenza subita. La fedeltà, come il tempo lungo in cui un tocco ripetuto diventa un'abitudine e un'abitudine una vita, è una direzione in cui questo discorso potrebbe proseguire.
Il ragazzo non sa di aver imparato qualcosa su quell'autobus, e l'anziana non sa di essere stata sostenuta da un gesto nato in un'altra stanza, tra due mani che si scrivevano. Eppure, per la durata di una frenata, una grammatica appresa sul palmo di uno sconosciuto ha trovato una nuova occasione di parlare.

Riferimenti principali

- Merleau-Ponty: *Phénoménologie de la perception* (1945); *Le visible et l'invisible* (1964).
- Husserl: *Ideen zu einer reinen Phänomenologie*, secondo libro (pubblicato nel 1952); Heidegger: *Sein und Zeit* (1927), *Was heißt Denken?* (1951-1952); Herder: *Plastik* (1778); Aristotele: *De anima*.
- Ricoeur: *Soi-même comme un autre* (1990); *Parcours de la reconnaissance* (2004); *Temps et récit* (1983-1985).
- Henry: *Incarnation* (2000); Derrida: *Le toucher, Jean-Luc Nancy* (2000); Nancy: *Corpus* (1992).
- Gibson: «Observations on Active Touch» (1962); Hertenstein e altri: «The Communication of Emotion via Touch» (2009); Brand e Yancey: *The Gift of Pain* (1993); Améry: *Jenseits von Schuld und Sühne* (1966).
- Ireneo: *Contro le eresie*; Tertulliano: *La risurrezione della carne*; Agostino: *Confessioni*; Tommaso d'Aquino: *Summa theologiae*, III.
- Concilio Vaticano II: *Sacrosanctum Concilium*; Francesco: *Laudato si'* (2015); Montessori: *La mente del bambino* (1949).